



SEGUE DALLA PRIMA

UNA REALTÀ DA VEDERE

Che dire di un tale bollettino di guerra in un Paese che vive da decenni in pace e con uno standard di benessere che, pur con tutti i limiti di una congiuntura meno favorevole che in passato, si colloca pur sempre in una posizione di privilegio? I segnali che arrivano dalla demografia dell'Italia del 2015 non si possono vedere semplicemente come dati statistici da leggere e quindi da archiviare, giusto per tenerne memoria nel corso del tempo. Dietro ai "numeri" – cioè a ogni morto, a ogni nato (e a ogni non nato), così come a ciascun immigrato o emigrato – ci sono esseri umani, persone. E sono proprio i comportamenti e le scelte delle persone a determinare l'andamento dei fenomeni che segnano i cambiamenti in una popolazione. Sono la cura per la propria salute, il desiderio di metter su famiglia, la scelta di essere genitori, l'impegno a migliorare le condizioni di vita per sé e per i propri cari che muovono i dati di natura demografica. Ma tutto questo non può certo prescindere dal contesto, sociale, e-

conomico, normativo e ambientale in cui le persone sono chiamate a vivere e a interagire. Quando il rapporto Istat ci documenta l'aumento dei decessi e, di riflesso, mette in luce l'inattesa diminuzione della «aspettativa di durata della vita» – quello stesso indicatore che ci confermava e ci confortava, anno dopo anno, con l'allungamento della sopravvivenza – non possiamo non temere che vi sia, a monte e tra le diverse cause di tale fenomeno, anche un peggioramento delle risposte che arrivano da un sistema socio-sanitario perennemente alla ricerca di risparmi di spesa. Così come quando constatiamo un ulteriore abbassamento della natalità rispetto all'anno 2014, che già segnava il minimo assoluto, e prendiamo atto come esso si sia manifestato ovunque e senza distinzione di nazionalità – le nascite tra gli stranieri sono scese quasi del 20% – non possiamo non chiederci cosa manchi alle coppie per dare seguito a quei progetti di genitorialità che pur vorrebbero realizzare. In risposta a tale domanda è lo

stesso rapporto dell'Istat a far presente che «(...) come per le aziende produttive la mancanza di aspettative positive costituisce un freno agli investimenti, così le difficoltà (soprattutto lavorative e abitative) oggi incontrate dalle giovani coppie rallentano la progettualità genitoriale». In ultima analisi, i comportamenti demografici degli italiani del nostro tempo riflettono semplicemente le condizioni di vita e le decisioni di persone e famiglie che vengono lasciate sole e senza aspettative di fronte a difficoltà e a scelte impegnative. E quella di fare un (o un altro) figlio non è che una delle più significative. Ma le azioni per contrastare le cifre da record del 2015 sono facilmente immaginabili e da tempo ben note. I dati statistici mettono semplicemente in risalto i nodi problematici; sta solo a chi orienta le scelte della popolazione assumersi la responsabilità se archivarli o, come sarebbe auspicabile, tenerne adeguatamente conto e agire di conseguenza.

Gian Carlo Blangiardo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SEGUE DALLA PRIMA

UNA SCOSSA DA DARE

Nel 2010 ci si era faticosamente arrampicati a 1,46 nati per donna, ma da lì in poi i numeri hanno ripreso a scendere un gradino dopo l'altro, una caduta libera che l'Istat ieri ha impietosamente fotografato segnalando che nel 2015 siamo planati a quota 1,35 (come dieci anni fa) e che se fosse per le sole madri italiane saremmo già a 1,28 proprio mentre le donne provenienti da terre d'emigrazione stanno rapidamente acquisendo le consuetudini riproduttive nostrane: in un solo anno il loro tasso di fecondità si è ridotto da 1,97 a 1,93 figli. Un gelido inverno. Ma l'anamnesi di una patologia profonda e drammaticamente incurata non finisce qui: la combinazione di questi dati sulla fecondità con il continuo aumento dell'età media del primo parto – ormai oltre i 31 anni – e la sostituzione delle baby boomers nel novero delle madri con le loro figlie già assai meno numerose produce un effetto moltiplicatore e, a partita lunga, una inesorabile tendenza all'implosione demografica. Sempre che non si introduca in un sistema tanto delicato e complesso un fattore in grado di invertire la rotta, con tutta la forza che occorre per far ripartire un pachiderma senza più energie. L'Italia che scopre di aver generato per la prima volta meno di mezzo milione di nuove vite – la metà di settant'anni fa, il punto più basso della storia patria – si guarda allo specchio e vede crescere le sue rughe, poco attraente per chi ne è figlio (centomila partenze verso l'estero) ma anche per chi potrebbe sognare di diventarlo e lo fa sempre meno (il saldo migratorio positivo è appena un quarto di quello del 2007).

Un simile scenario dovrebbe indurre un susulto di preoccupazione, una scossa capace di mobilitare tutte le forze responsabili, a cominciare dalle élite, la classe politica, i media, gli intellettuali. Una situazione tanto inquietante, con una proiezione sull'immediato futuro che non è per nulla difficile immaginare, si vorrebbe provocasse l'immediata convocazione di Consigli dei ministri, sedute del Parlamento, febrili summit per confrontare ipotesi sulle possibili soluzioni da avviare, ben sapendo che saranno prevedibilmente assai lunghi i tempi di reazione di un corpo sociale nel quale è stata inoculata goccia a goccia una cultura imbevuta di narcisismo consumista, intrinsecamente sterile, che gli era estranea. Le forze politiche da settimane si interrogano su coppie e bambini, è vero, ma è tutto un altro terreno: l'idolatria dei diritti individuali sembra aver divorato ogni capacità di pensare insieme un futuro condiviso nel quale trovi spazio l'elementare desiderio di generare nuove vite, e di farlo non come frutto di un'alchimia giuridica o di un mercato che trasforma anche l'essere umano in merce, ma nel luogo dove ciò accade nel modo più autenticamente umano: la famiglia, come la disegna la Costituzione limitandosi a ricalcare la nostra natura. È davvero una pretesa eccessiva sperare di vedere il Parlamento insomma non attorno a sottili calcoli elettorali ma sulle generazioni in grado di darci un futuro? Torniamo a occuparci, per favore, di quel che vale davvero.

Francesco Ognibene

© RIPRODUZIONE RISERVATA

lettere@avvenire.it

a voi la parola

Unità dei cristiani, è luminoso e lungo il cammino

Caro direttore, venerdì sera, 12 febbraio 2016, ho potuto partecipare spiritualmente, grazie alla diretta televisiva, allo storico incontro fra papa Francesco e il patriarca di Mosca Kirill. Appena si è aperta la porta a soffietto di una sala dell'aeroporto internazionale José Martí de La Habana, dove erano in attesa alcuni fortunati tra i maggiori rappresentanti delle due Chiese, ho sentito una grande gioia, un'emozione che provi raramente (come quando si sposa tuo figlio, oppure come quando viene beatificato un personaggio che hai conosciuto di persona). Mi è sembrato come di vedere san Pietro e san Paolo (che avevano litigato sul modo di evangelizzare le genti) riappacificarsi di fronte alla divina autorità di Cristo che li ha invitati a tornare a essere fratelli nella fede. I nostri più importanti "vescovi" hanno firmato una dichiarazione comune, annullando di fatto la divisione tra cattolici e ortodossi. A mio giudizio sarebbe bello commemorare questo evento offrendo agli ortodossi di Mosca un'ostensione della Sindone per qualche giorno: la tecnologia lo permetterebbe e la Sindone non risentirebbe alcun danno. Sarebbe un bel gesto di amicizia verso un popolo di credenti che vive molto intensamente il mistero della passione di Cristo. Sarebbe anche di buon auspicio affinché tutti i cristiani si ritrovino sulla stessa barca dalla quale Gesù annunciò la Buona Novella.

Michele Salcito

Il cammino ecumenico è aperto da tempo e in modo irreversibile, e ora ha ricevuto nuovo e fortissimo impulso dall'abbraccio tra Francesco e Kirill. La strada è davvero più luminosa. E tuttavia sappiamo che sarà ancora lunga: dopo aspre separazioni, c'è bisogno di imparare di nuovo a stare insieme. Proprio per questo, caro

amico, credo anch'io che questo impegno di unità nell'adesione a Cristo chiederà e offrirà a tutti noi occasioni grandi e piccole per rendere sempre più saldi fiducia e amore fraterno. (mt)

AL PAPA: «GRATE AL SIGNORE PER LA TUA CHIAMATA»

Caro direttore, vorremmo rivolgerci direttamente al nostro caro papa Francesco, per dirgli: «Siamo molto commosse e ammirate per la tua audacia nel voler raggiungere tutti i tuoi figli! Sei proprio tutto buttato nelle mani e nel cuore di Gesù. E noi tutte ringraziamo il Signore per la chiamata che ti ha fatto alla donazione illimitata della tua vita: fede, forza, coraggio, ma soprattutto amore-tenerizia per tutti, e sempre e solo per amore di Dio. Grazie per il bene che vuoi a tutti i tuoi figli che vuoi raggiungere ovunque. Grazie per le tue esortazioni "a tempo e fuori tempo". Ringraziamo la Provvidenza che ti ha donato a noi in questa stagione della Chiesa e del mondo, per nulla facile da vivere! Possa tu riportare a Gesù – e per intercessione della Madre sua e nostra (che tu ami tanto!) – in questo Anno del Giubileo tutti i popoli del mondo! Scusa se con queste parole potremmo prenderti un po' di tempo anche noi, ma vogliamo dirti "coraggio!" e assicurarti che preghiamo tanto per te, caro Padre Francesco. Tu benedici tutti noi, e soprattutto le suore anziane e malate: offriamo e soffriamo anche per te, secondo le tue intenzioni».

Le Suore
di Santa Giovanna Antida Thozuret
della comunità di Brescia

FERMO NO AL TERRORISMO SÌ AL TEMPO DELLA MISERICORDIA

Caro direttore, la scienza e la tecnica ci offrono possibilità,

ogni giorno, attraverso giornale, radio, tivù, internet di essere spettatori degli avvenimenti più importanti della giornata: eventi talvolta lieti e spesso, purtroppo, tristi e orrendi. Pensiamo all'orribile massacro che si è scatenato a Parigi. Un micidiale terrorismo, targato Daesh, all'insegna – come ha sottolineato papa Francesco – di una «terza guerra mondiale a pezzi». Solo il terrorismo sembra capace di far vibrare la nostra coscienza, ma facciamo fatica a vedere le cause che lo hanno, almeno in parte, favorito. Come la guerra degli americani in Iraq e poi l'intervento francese in Libia e in Siria. E ricordare che Ben Laden venne armato dagli Usa contro i russi, come pure il Daesh, il cosiddetto Stato islamico, è stato finanziato anche in chiave anti-Assad. Che dire? Pensiamo – come "Avvenire" continua a ricordare – che oltre quattro milioni di persone sono fuggite dalla Siria in guerra negli ultimi quattro anni e che il doppio sono profughi nel loro stesso Paese. Un'emergenza umanitaria senza precedenti. Naturalmente è necessario condannare ogni forma di terrorismo che, ci ha ricordato papa Francesco «è una bestemmia!». È necessario, quindi, ribadire un forte no alla violenza, all'odio e alla guerra, all'orrendo terrorismo, al crescendo degli armamenti. Dobbiamo promuovere una autentica pace. E ricordare che la paura è comprensibile, ma va superata. L'8 dicembre è iniziato il Giubileo, l'Anno Santo straordinario della Misericordia. Penso che tutti ne abbiamo bisogno.

Renato Perlini
Verona

ROMA, IL GRANDE IMPEGNO DELL'ORDINE DI MALTA

Gentile direttore, nel breve resoconto sulla visita del 30 gennaio scorso del cardinal Vallini nella par-

rocchia di San Cleto a Rebibbia, nella periferia di Roma, vedo citati vari gruppi che partecipano alle attività della parrocchia, ma non è nominato l'Ordine di Malta che da dieci anni, due volte al mese, porta consistenti aiuti alimentari, farmaceutici, psicologici a 25-30 famiglie. Essendone responsabile e per rendere onore al grande impegno dei volontari che vi collaborano, gradirei che ne restasse traccia. Sottolineo inoltre il grande lavoro dell'Ordine in nove parrocchie disagiate, nei turni caritativi notturni, nei centri di assistenza, nei pranzi benefici, nell'ospedale della Magliana...

Alberta Serlupi Crescenzi
Roma

UN GRAZIE PER L'«ELOGIO» ALLA «SPUMA» E UN RICORDO

Gentile direttore, un solo, ma un grande grazie per le "osservazioni" fatte in "elogio" da Umberto Folea. L'elogio della "spuma" fatto il 26 gennaio mi ha fatto tornare bambino. Appunto, quel campo del pallone tutto spelacchiato che alla prima vista dell'allora giovane, ora vecchio parroco disse: «Si vede, che in questo piccolo paese ci sono i ragazzi in oratorio». E quando giocando al pallone tiravamo in una sola porta, con i pali fatti dei maglioni e larga – mi raccontando – sei passi e non di più. Mi mettevano sempre a fare il portiere. Ma io ero contento, perché mio papà mi aspettava al bar dell'oratorio. Lui al banco ordinava alla signora Maria – che io chiamavo "tre Marie", perché la vedevo far la perpetua, la maestra di dottrina e la barista – un bicchiere di spuma, ma quella nera, e per lui un mezzo e mezzo che consisteva in tre quarti di vino rosso più un quarto di spuma rigorosamente nera. Tornavo a casa felice e contento.

Gian Luca Grezzi
Zoccorino in BrianzaLa Pro Petri Sede dal Papa
Il senso dei Giubilei del passatoScripta
manent

La Pro Petri Sede (Pps) è un'associazione del Benevolente molto attiva nel sostenere le attività del Papa per le sue opere di beneficenza in tutto il mondo. In Italia pochi la conoscono, ma il suo impegno ha una lunga storia.

Il 1° gennaio del 1861 alcuni volontari francesi, belgi e olandesi si riunirono per difendere lo Stato pontificio minacciato dal desiderio del nuovo Regno d'Italia di completare l'unione nazionale con Roma, facendola capitale del Regno. Formarono un battaglione, che prese il nome di Zuavi pontifici. Per premiare queste truppe papa Pio IX fece coniare delle medaglie che nominò "Pro Petri Sede".

In Olanda furono tanti i giovani Zuavi che partirono per Roma in quel periodo, circa 3.200: era gente semplice, e semplici soldati. Solo i loro ufficiali venivano da famiglie altolocate. Gli Zuavi portarono anche soccorso alla popolazione di Albano Laziale colpita dal colera nel 1867, e molti di loro persero la vita. La Pps è oggi attiva anche nei Paesi Bassi dove si occupa della basilica di Oudenbosch, edificata nel 1865 come replica di quella di San Pietro a Roma: bella e imponente, è alta 63 metri e lunga 81.

Per la scorsa settimana era stata programmata un'udienza privata in Vaticano, come av-

viene ogni due anni alla fine di un pellegrinaggio della Pps. Ma papa Francesco era oberato di impegni, fra le celebrazioni per il Giubileo, l'arrivo delle spoglie di Padre Pio e Leopoldo Mandic e la partenza per il Messico. Per cui ci è stato chiesto di poterci incontrare durante l'udienza generale. All'elemosiniere della Pps, il reverendo Van Kerchove, al presidente generale Scheerlinck, a padre Mertens e al dottor Botermans, oltre che alla sottoscritta, sono stati assegnati posti d'onore in piazza. Papa Francesco ci ha donato una corona del rosario e una medaglia pontificia coniate per questo Giubileo e per il terzo anno del suo pontificato. Anche monsignor Georg Gänswein, prefetto della Casa Pontificia, è venuto a salutarci. Il calore delle mani di papa Francesco, che ha tenuto a lungo le mie, il suo sguardo fiero, illuminato da una serenità infinita, hanno suscitato in me un'emozione profonda. Come le sue parole, che hanno richiamato gli obiettivi della Pps: «Ricordatevi sempre del Giubileo del passato – ci ha detto il Papa –, dei tempi biblici in cui parte del raccolto prodotto dalla terra, unica fonte di ricchezza, andava a chi non aveva nulla, agli orfani, ai malati. A loro venivano riservate le primizie. Nella Sacra Scrittura si parla sempre di aiuto: se il fratello che ti sta accanto è senza mezzi e cade in miseria, mi raccomando: aiutalo! E senza chiedere interessi! Gli restituirai il diritto al sogno».

Maria Cristina Giongo

SOS VITA THE WAY TO LIFE
800.813.000
www.sosvita.it
Nel 2014 sono nati oltre 12mila bambini grazie al sostegno offerto dai Centri di aiuto alla vita (Cav) alle mamme

Le lettere vanno indirizzate ad Avvenire, Redazione Forum, piazza Carbonari 3, 20125 Milano. Email: lettere@avvenire.it Fax 02.67.80.502 I testi non devono superare le 1.500 battute spazi inclusi e non devono avere allegati. Oltre alla firma e alla città chiediamo l'indicazione dei recapiti per non divulgarli. Ci scusiamo per quanto non potremo pubblicare.

Nuovi «Ulivi» e vecchi malintesi (Chi non convince non vince)

lupus
in pagina

di Gianni Gennari

Ieri anche su "l'Unità" grande rilievo al fatto che Francesco «non si immischia» nella politica italiana. Parrebbe scontato, ma fa piacere che se ne accorga anche quell'antica e gloriosa testata. Del resto proprio lì giorni fa (17/2, p. 15) era forte il richiamo: «Nelle città candidate portatrici della cultura del nuovo Ulivo». E già: l'Ulivo nacque, pochi anni fa, con l'esplicita professione di un incontro di culture, visioni ideali, grandi principi tutti

rispettati alla loro sorgente, e in parità. Vale ancora? Qualche dubbio è lecito... Ieri, per esempio, in prima c'era la vignetta di Staino, da sempre alla fine uguale a se stesso: «Dieci anni fa moriva Luca Coscioni... E siamo ancora nelle mani di Bagnasco!». Sarebbe questo, il «nuovo Ulivo»? O quello per il quale l'altro ieri, sempre "l'Unità", in tema di «civiltà» c'erano 9 (nove) articoli (pp. 1, 2 intera con tre pezzi, 3, 4 intera, 14 e 20) tutti a senso unico? O può farne parte anche chi su certi problemi la pensa come Bagnasco e come il Papa, che su questi la pensa cristianamente e civilmente allo stesso modo? Non immischiarsi è un dovere, per uomini

di Chiesa, ma non può voler dire che non si ha diritto di pensare in un certo modo, che magari ad altri non piace. In democrazia tutti i cittadini, di tutte le culture presenti da noi hanno diritto a pensare come la loro coscienza suggerisce, e di votare in conseguenza. Se su alcuni problemi, nel caso citato sull'eutanasia o su altri, gli italiani cittadini o parlamentari da loro eletti la pensano in maniera diversa dal povero Coscioni ciò non vuol dire che sono «nelle mani» dei vescovi, ma solo che qualcuno li convince più di altri, e nell'esercizio della libertà tutto viene in conseguenza. Immischiarsi sarebbe un'altra cosa. È successo in passato? Non succede più. A ciascuno libertà e coscienza: vince chi convince. Chi non convince non dia colpa ad altri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il santo
del giorno
di Matteo LiutiGiacinta
Marto

Una piccola messaggera dei misteri più grandi

Solo la preghiera permette di mettersi in ascolto dei più piccoli per cogliere i più grandi misteri dell'esistenza umana: è questo il messaggio che lasciano in eredità i tre veggenti di Fatima ai quali la Madonna ha affidato la chiave per trasformare la storia. È il 13 maggio 1917 quando la Madre di Dio appare per la prima volta alla beata Giacinta Marto, una bambina di 7 anni appena, che si trova al pascolo con il fratello Francesco e la cugina Lucia. Ai tre piccoli la Vergine indica la strada della conversione dei peccatori come strumento per costruire la pace: un messaggio che Giacinta fa proprio fino in fondo. Comincia a offrire, infatti, la vita, a partire dalle piccole cose, per portare gli uomini all'amore vero. E offrirà anche la malattia, la terribile "spagnola", contratta assieme al fratello sul finire del 1918. Morirà il 20 febbraio 1920.

Altri santi. San Leone di Catania, vescovo (VIII sec.); beata Giulia Rodzinska, domenicana e martire (1899-1945). Letture. Dt 26,16-19; Sal 118; Mt 5,43-48. Ambrosiano. Os 6,4-6; Sal 111; Rm 13,9b-14; Mt 12,1-18 / Mc 9,2b-10.